

E. JOURNAL

palermo architettura / n. 16 / mag.giu. 2013

edoardo caracciolo

giuseppe samonà

un'abitazione a palermo/ aldo li bianchi e maria laura galvano

giovanni chiaromonte/ un docufilm di valentina pellitteri

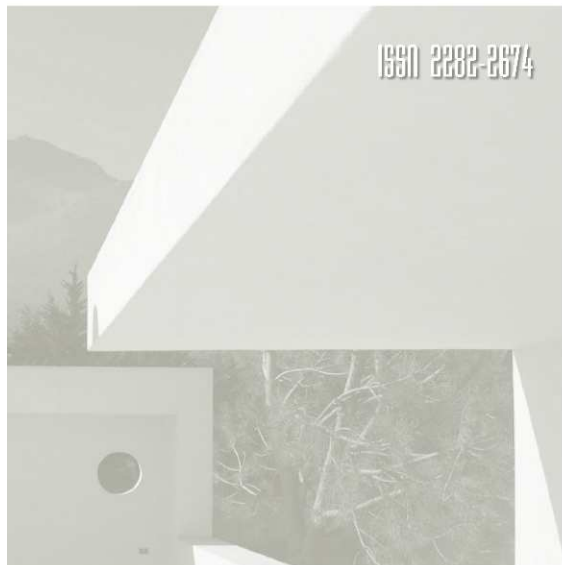
progettare per insegnare a progettare

«architetti in sicilia»/ nuova collana editoriale

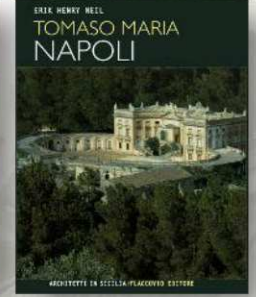
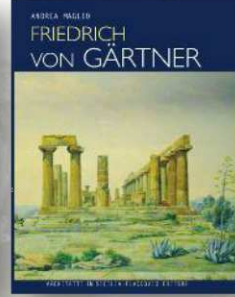
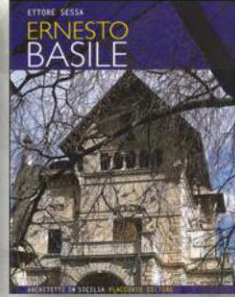
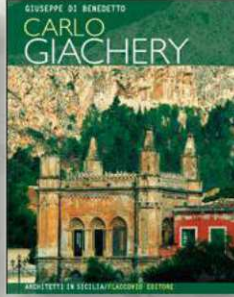
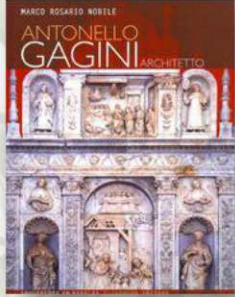
dimitris pikionis/ ritmo dorico

no muos

ISSN 2282-2874



libri libri libri libri libri libri



libri **TIMEO DANAQS ET DONA FERENTES *** / andrea sciascia

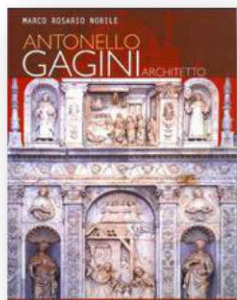
Il titolo potrebbe trarre in inganno, e desidero chiarire subito che i doni non sono i libri della collana *Architetti in Sicilia* della casa editrice Flaccovio, e tantomeno i greci, da temere, coincidono con gli autori dei volumi, o con le curatrici della collana stessa. In effetti, ma soltanto inizialmente, era stata una battuta fatta a Giuseppe Di Benedetto che in prossimità del Natale 2012 mi portò in dono, da parte di Maria Giuffrè, quattro dei cinque libri della collana specificando che sarei stato invitato, come relatore, alla presentazione dei volumi che si sarebbe svolta all'Ordine degli architetti di Palermo nei primi mesi del 2013. In quella occasione o poco dopo dissi a Giuseppe, a proposito del regalo ricevuto: *Timeo danaos et dona ferentes*. Una battuta, nulla di più. Leggendo i libri, questa frase latina, che continuava a riecheggiare nella mia mente, ha subito una trasformazione divenendo da un *mot d'esprit*, a titolo del mio intervento e sintesi delle conclusioni che cercherò di tracciare.

In apertura desidero entrare nel merito delle ragioni per le quali, considero i libri e la collana di cui fanno parte, molto interessanti.

Le monografie di Di Benedetto, Maglio, Neil, Nobile e Sessa, e immagino quelle che seguiranno, oltre a tratteggiare pienamente le figure, i progetti e le realizzazioni di alcuni architetti [Antonello Gagini 1478 c.a.-1536, Tomaso Maria Napoli 1659-1725, Friedrich von Gärtner 1791-1847, Carlo Gachery 1812-1864 e Ernesto Basile 1857-1932], sono come le tessere di un ampio

< collana "architetti in sicilia", diretta da m. giuffrè, flaccovio editore, palermo; in filigrana: r. guttuso, battaglia al ponte dell'ammiraglio, 1957

L'attività architettonica di Antonello Gagini celebre scultore del primo Cinquecento, rappresenta ancora oggi un problema storiografico, fondamentale per la comprensione del rinascimento siciliano. Il testo riesamina le prove di un coinvolgimento in qualità di architetto durante l'arco di attività documentata e soprattutto in opere come la grande tribuna della cattedrale e la chiesa di Santa Maria di Portosalvo a Palermo. Il lavoro e i risultati ottenuti dal maestro vengono relazionali alla sua formazione e prassi operativa, alle consuetudini del tempo, a modalità progettuali e usanze costruttive in vigore nella Sicilia fra tardo gotico e rinascimento. Emergono una vicenda professionale e una figura di notevole spessore, perfettamente inserita in un articolato contesto di concorrenze, emulazioni, dibattiti che fanno di Palermo un centro di estremo interesse per decifrare le "resistenze" al classicismo.



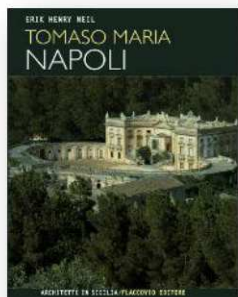
mosaico che Maria Giuffrè e Maria Luisa Scalvini, con pazienza, stanno componendo. Un mosaico che vede la Sicilia e alcuni suoi uomini protagonisti assoluti. Le tessere, i frammenti, hanno una loro autonomia e al contempo costruiscono, tutte insieme, una figura unica.

L'acme di questo protagonismo siciliano è l'ampliamento del palazzo di Montecitorio progettato e realizzato da Ernesto Basile. Prima di questo vertice e della successiva repentina caduta i libri descrivono, a oggi con qualche salto cronologico, il tratto ascendente della parabola. Mosaico e non puzzle perché le tessere oggi sufficientemente staccate le une dalle altre hanno delle possibili e auspicabili, seppur parziali sovrapposizioni, definendo ad esempio alcuni anelli di quella famosa catena che porta da Giuseppe Venanzio Marvuglia sino ad Ernesto Basile, attraverso le figure di Giuseppe Emmanuele Marvuglia, Antonio Gentile, Giuseppe Caldara, Carlo Giachery, Giovan Battista Filippo Basile e, per l'appunto, Ernesto Basile. Una sequenza di docenti-architetti conclusa, in un orizzonte più ampio, da Salvatore Caronia Roberti e Gianni Pirrone, in grado di segnare passaggi fondamentali di una storia che con difficoltà si costringe all'interno dei perimetri dell'Isola.

Dal XV secolo ai primi decenni del XX secolo la collana mostra una Sicilia come centro di attrazione e di propagazione della cultura architettonica. Soffermandosi su Antonello Gagini – Antonello il Toscano per Giorgio Vasari – si potrebbe prendere ad esempio il consistente commercio di marmo di Carrara tra Genova e i porti di Palermo e di Messina, come una sorta di testimonianza materica dell'azione centripeta dell'Isola che si trasforma in azione centrifuga, grazie al lavoro di Antonello Gagini. L'Antonello descritto da Nobile è l'architetto che si spinge al progetto (forse parziale) e alla realizzazione di un'ala della residenza del marchese Matteo Barresi di Pietraperzia^[1], unica architettura civile nel suo curriculum. Insieme al marmo di Antonello si diffondono idee e modi di progettare, e dal suo percorso architettonico si constata

< marco rosario nobile, antonello gagini, collana "architetti in sicilia", flaccovio editore, palermo 2012

Tra gli architetti attivi in Sicilia fra XVII e XVIII sec., nessuno risulta tanto enigmatico quanto Tomaso Maria Napoli (1659-1725), sebbene la storiografia lo abbia riconosciuto come un protagonista, grazie alla dimensione culturale europea che si rispecchia nelle sue opere, a Palermo e dintorni, dopo il 1711. I progetti per villa Valguarnera e villa Palagonia superarono di gran lunga i coevi, mentre la soluzione per piazza San Domenico costituì il più significativo intervento urbano nella Palermo di allora. Inoltre, dopo un apprendistato romano con Carlo Fontana, Napoli fu il primo siciliano a pubblicare, nel 1688, un trattato di architettura. Di recente, è emersa una nuova documentazione sulla sua attività al servizio degli Asburgo, a Dubrovnik e nei Balcani. Questo profilo biografico raccoglie e sintetizza vecchie e nuove notizie, nell'intento di tracciare un'immagine più completa di un personaggio affascinante ed elusivo.



la difficoltà di far prevalere o anche semplicemente far convivere «un linguaggio all'antica», insieme con una più diffusa architettura tardo gotica.

Dal cosiddetto linguaggio all'antica, si può distendere un filo fra i libri della collana, che trova il suo inizio nei triglifi delle finestre del prospetto laterale della chiesa di Santa Maria di Porto Salvo. Da questo incipit si può tracciare un itinerario, forse una trama, che conduce dal classicismo di Antonello al neoclassicismo del XIX secolo.

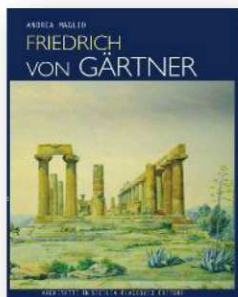
Questo percorso trova conferma nel libro di Erik Henry Neil dedicato a Tomaso Maria Napoli. A Dubrovnik, il sacerdote architetto aveva lavorato dopo il terremoto del 1667, e aveva manifestato, negli interventi nel palazzo del Rettore, come la forma allungata della nuova cappella e il portale marmoreo della stessa, si distanziassero dall'architettura tardo-gotica prevalente in una città "tradizionalmente" legata «alle forme e alle idee che circolavano a Venezia e nel Veneto» [2], per avvicinarsi, invece, ai modelli romani e siciliani del Seicento. Questo rapporto con il classicismo trova ulteriore conferma nella villa Valguarnera. «Se si guarda alla storia della villa in Italia, è impossibile non rilevare le somiglianze formali fra villa Valguarnera e molti progetti di Andrea Palladio. Come già si è sottolineato, Napoli aveva attentamente studiato gli scritti di architettura degli autori rinascimentali e possiamo dare per certo che conoscesse a fondo i *Quattro Libri*. Così, in modo alquanto audace, Tomaso Maria offrì una propria personale interpretazione di opere palladiane» [3].

Alla composizione architettonica ispirata dai *Quattro libri* si accompagna la cura con cui Napoli seppe, sia a Dubrovnik che a Palermo, disegnare spazi urbani significativi come la piazza San Domenico.

La presenza di Napoli prima a Roma, per la sua formazione, tappa che accomuna buona parte degli architetti inclusi nella collana, e poi a Vienna e a Dubrovnik [Ragusa] fornisce prova anche della dimensione internazionale raggiunta dall'architetto palermitano.

< erik henry neil, tomaso maria napoli, collana "architetti in sicilia", flaccovio editore, palermo 2012

Friedrich von Gärtner è uno degli architetti tedeschi più significativi del primo Ottocento: attivo a Monaco di Baviera, è autore di importanti edifici capaci di modificare l'immagine della città. Sebbene diversi studi recenti ne abbiano posto in rilievo la figura, alcuni aspetti legati all'esperienza dei suoi viaggi italiani risultano ancora poco indagati. Questo studio si propone di ripercorrere, del suo primo viaggio italiano, l'itinerario siciliano dell'estate del 1816, compiuto dall'architetto allora venticinquenne. Oltre che sul piano emotivo e della crescita personale, l'esperienza siciliana rappresenta un momento decisivo per la sua formazione, come dimostrano le opere grafiche pubblicate in seguito e gli edifici progettati o realizzati, anche a distanza di decenni. Ne emerge una personalità complessa, non appiattita sul recupero degli stili medievali, ma capace di operare anche sulla base di una solida cultura classica: in entrambe le modalità espressive la memoria di quanto studiato in Sicilia fornisce utili fonti d'ispirazione e validi modelli.



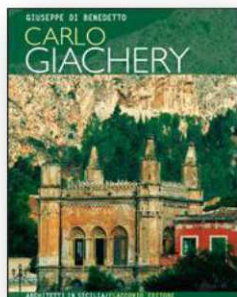
Circa un secolo dopo il *cursus honorum* di Tomaso Maria Napoli, la Sicilia diviene con Friedrich Von Gärtner, e prima di lui con molti altri architetti europei, fonte primigenia. Rilevare e ridisegnare i templi di Segesta, Selinunte, Agrigento sino al teatro greco di Taormina sono pratiche di un apprendistato indispensabile per la formazione dell'architetto a cavallo tra XVIII e XIX. Rilievi e disegni dei templi siciliani influenzeranno fortemente l'architettura di von Gärtner, per quanto dal libro di Maglio traspaia con chiarezza la *vis polemica* e l'insofferenza alle regole del giovane outsider di Leo von Klenze. Da una parte l'architetto di Coblenza deprecava «l'atteggiamento di quegli architetti che compiono il passaggio del viaggio in Italia solo per studiare rapidamente i monumenti più interessanti e poi tornare in patria alla ricerca di commissioni; egli considera invece tale esperienza come un lento processo di maturazione, non banalmente finalizzato al reperimento di modelli, ma necessario per la formazione del gusto, ossia per diventare un vero architetto e non un mestierante attaccato al denaro» [4]. Dall'altra il progettista tedesco si mostra dubbioso sul rispetto di regole architettoniche assolute e inderogabili e, conseguentemente, afferma: «se si debba considerare l'architettura una questione di regole immutabili, basandosi sul fatto che una colonna sia o meno scanalata, questo davvero non lo so. Mi sembra un'elucubrante da eruditi, poiché invece non è forse vero che ammiriamo il tempio di Ercole a Cori, con le sue colonne per metà lisce e per metà scanalate, contro ogni regola dell'arte? Allora solo agli antichi sarebbe stato possibile ottenere la perfezione attraverso forme assai diverse tra loro, grazie al gusto e alla competenza invece che alle regole» [5].

Le regole del comporre erano sicuramente molto salde e chiare a Carlo Giachery la cui attenzione all'architettura classica derivava, in prima battuta, dall'insegnamento ricevuto dal suo maestro Antonio Gentile, professore di Architettura civile, e da Agatino Sozzi docente di Disegno architettonico che «ebbe il merito didattico di fondare la trasmissione della pratica

< andrea maglio, *friedrich von gärtner*, collana "architetti in sicilia", flaccovio editore, palermo 2012

Questo studio nasce dal desiderio di colmare le lacune storiografiche che riguardano la figura di Carlo Giachery, personaggio certamente noto, ma non abbastanza conosciuto nei particolari della sua vita personale, nel suo ruolo di architetto, docente e uomo delle istituzioni.

In Sicilia fu il primo ad anticipare il passaggio da una visione monolitica e inclusiva dell'architettura ad un'altra centrata sul riconoscimento di diverse articolazioni disciplinari. Inoltre, promosse e contribuì a sviluppare la dimensione "ingegneristica" del costruire, con particolare riguardo alle strutture in ferro. Il suo impegno di architetto fu sempre rivolto a un'attività professionale condotta con rigore logico e curiosità intellettuale, dalla quale trasse motivi per un aggiornamento incessante al mutare delle condizioni della produzione architettonica ottocentesca.



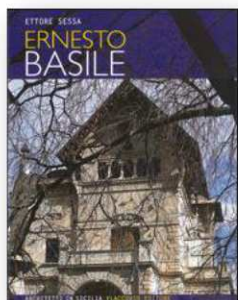
disciplinare su di una solida impalcatura teorica, assunta quale strumento di legittimazione della sua convinta adesione al neoclassicismo»^[6]. Giachery in cattedra nel 1837, a soli venticinque anni, ottenne lo sdoppiamento dell'insegnamento di Architettura civile nel 1852, dal quale si formarono la cattedra di Architettura civile e statica e quella di Architettura decorativa attribuita, dal 1852 al 1854, a Francesco Saverio Cavallari e subito dopo a Giovan Battista Filippo Basile. Sono un baricentro certo nella didattica di Giachery il riferimento ai *Principj di architettura* di Francesco Milizia e il binomio di struttura/forma. Tale chiarezza dei principi didattici trova espressione nella sua attività di progettista, dove – insieme alla caratterizzazione formale della casina dei "Quattro Pizzi" all'Arenella, ispirata da una cappella di Karl Friedrich Schinkel costruita per la zarina Alessandra a Peterhof nei pressi di San Pietroburgo tra il 1831 e il 1833 – tutte le sue opere spiccano come esempio di eleganza formale e correttezza costruttiva.

Saltando, almeno per ora, Giovan Battista Filippo Basile, figura che si afferma nella seconda metà del XIX secolo, la collana *Architetti in Sicilia* si conclude, temporaneamente, con la monografia di Ettore Sessa su Ernesto Basile. Con il figlio di Giovan Battista, Palermo e la Sicilia compiono un'accelerazione in campo architettonico e culturale, *tout court*, di respiro internazionale. Ma il percorso di Ernesto è da solo una collana dell'architettura siciliana e italiana: dalle *Opere di finitura e rivestimento della casa di famiglia di santa Flavia* nel 1878, alla sistemazione dell'emiciclo del Monumento ai caduti in Piazza Vittorio Veneto del 1931, Palermo si consolida come terzo polo economico del regno, dopo Torino e Milano^[7], per poi sfarinare rovinosamente con il tramonto tragico dei Florio. L'epopea e la tragedia palermitana e dell'intero sud d'Italia, concludono un periodo rigoglioso consolidato dall'esperienza di Ernesto Basile. L'architetto palermitano tra il 1902 e il 1903 «... si era sentito al bivio fra un incognito itinerario culturale di oltranzista oggettività [...] e, di contro, l'impervio ma più sicuro percorso

< giuseppe di benedetto, carlo giachery, collana "architetti in sicilia", flaccovio editore, palermo 2012

Ernesto Basile è una delle figure più complete e di respiro internazionale dell'architettura italiana durante la stagione tarda dell'eclettismo e nel modernismo.

La sua attività, praticata a Palermo, a Roma e in un gran numero di città della Sicilia, è stata esaltata da una singolare capacità progettuale e da una resa grafica eccezionale, che rende i suoi disegni delle autentiche opere d'arte. Il volume, nel ripercorrerne l'iter formativo, gli esordi, la maturità e la lunga stagione professionale, analizza le complesse relazioni con l'ambiente artistico e con le committenze regionali e nazionali, oltre che le condizioni socio-economiche e culturali dell'ambiente di appartenenza, indagando i nessi storici di una eccezionale professione dell'architettura, svolta all'insegna di una ricerca della qualità, quotidiana e declinabile.



finalizzato alla normalizzazione della modernità conquistata. Opta per la seconda ipotesi e, nella volontà di conseguire un "ordine moderno", evita però le remore tradizionaliste, grazie all'elaborazione di un sistema di relazioni fra gli elementi architettonici che prevede la decodificazione del formulario classico in funzione del "sentimento moderno"» [8].

Anche se la nuova formula della modernità classicista di Basile non si rigenererà, definitivamente conclusa dalla eco dei suoi allievi, il suo successo pone ancora oggi una domanda che trova espressione nel titolo del mio intervento. Come spiegare, con sufficiente prospettiva storica, questa conclusione, questa frenata improvvisa del ruolo della Sicilia nella esperienza architettonica e culturale italiana?

Torniamo ai greci e ai loro doni. Chi sono i greci da temere? Si insiste perché leggendo i cinque libri della collana emerge una Sicilia depositaria di intelletti e conoscenze tali da parlarla su un piano di assoluto rilievo e quindi è lecito domandarsi a cosa imputare tale frattura.

Una parziale risposta è possibile trovarla in tanti altri libri; tra questi un certo rilievo ha il volume di Eugenio di Rienzo, *il Regno delle due Sicilie e le potenze europee, 1830-1861*.

Alcune pagine di questo libro andrebbero ricomposte con quelle della collana *Architetti in Sicilia* per capire come nel XIX secolo, si consuma, insieme con la fine del Regno delle due Sicilie, in modo più lento ma altrettanto inesorabile la conclusione di un periodo che vede Palermo, e la Sicilia come una chimera, una luce abbagliante, che raggiunto il massimo splendore, si spegne repentinamente. Molti industriali del sud, compresi i Florio, ebbero un incremento considerevole dei loro affari e dei relativi guadagni, dopo l'Unità d'Italia, ma questa stagione ebbe una durata molto breve. E «per una nemesi storica, l'isola da cui era partito, nel 1848 e nel 1860, il moto di emancipazione contro il dominio dei Borboni riscopriva le sue pulsioni separatiste ed autonomiste per contrastare l'oppressione amministrativa dello Stato italiano» [9]. La seconda violenta riconquista del Sud d'Italia trovava espressione nella legge Pica, estesa alla Sicilia nel

< *ettore sessa, ernesto basile, collana "architetti in sicilia", flaccovio editore, palermo 2012*

Il Regno delle due Sicilie fu logorato da un processo di decomposizione interna, accelerato dai moti risorgimentali? Oppure per il suo crollo fu decisiva la pressione di Francia e Inghilterra, che tentavano di trasformare il Sud in una colonia economica e in un avamposto per le loro strategie mediterranee? Il libro di Eugenio Di Rienzo risponde a questi interrogativi alla luce di una documentazione inedita, tratta dagli archivi diplomatici francesi, inglesi, austriaci, russi, spagnoli, analizzando la lunga agonia del Regno di Napoli, del conflitto commerciale del 1840 con la Gran Bretagna, alle rivoluzioni del 1848, alla distruzione degli equilibri europei dopo la presa di potere di Napoleone III. Senza nostalgie neoborboniche, ma con grande attenzione ai problemi di oggi, il saggio suggerisce che la stessa debolezza geopolitica che determinò il crollo dello Stato napoletano, avrebbe condizionato il destino dell'Italia, nel segno di un passato che non riesce a passare.



1865. Ma per comprendere a fondo il processo unitario è assolutamente insufficiente rileggere la tela tessuta da Cavour e bisogna capire a fondo il ruolo giocato dalle potenze straniere e in particolare dal Regno Unito. Dalla presenza nella rada di Marsala di due legni, l'*Argus* e l'*Intrepid*, della *British Mediterranean Fleet*, che, di fatto, favorirono lo sbarco di Garibaldi, intralciando le navi borboniche nel tentativo di impedirlo; alla fermezza di Henry John Temple, III visconte Palmerston, autore di una politica estera tesa costantemente a limitare il ruolo della Francia nelle rotte del Mediterraneo e all'annientamento del Regno delle due Sicilie. Senza volere arrivare a identificare i Greci con i governanti del Regno di Sardegna e con alcuni esponenti delle potenze straniere, è indubbio il complessivo peggioramento delle condizioni economiche del Mezzogiorno d'Italia dopo il 1861; esito che trova conferma nell'alto tasso di emigrazione post unitario, proveniente da un territorio, quello del Regno delle due Sicilie, che era stato, sino alla metà del XIX, il più esteso e il più ricco d'Italia. Viste queste premesse, non è difficile trovare una relazione tra l'irrisolta questione meridionale e l'architettura, e vedere l'*exploit* di Basile a Montecitorio come un episodio difficilmente ripetibile.

NOTE

1. MARCO ROSARIO NOBILE, *Antonella Gagini architetta*, Flaccovio editore, Palermo 2010, p.44.
2. *Ivi*, p.30
3. ERIK HENRY NEIL, *Tomaso Maria Napoli*, Flaccovio editore, Palermo 2012, p. 49.
4. Andrea Maglio, *Friedrich von Gärtner*, Flaccovio editore, Palermo 2012, p.21.
5. *Ivi*, p.31.
6. GIUSEPPE DI BENEDETTO, *Carlo Giachery*, Flaccovio editore, Palermo 2011, p.18.
7. ETTORE SESSA, *Ernesto Basile*, Flaccovio editore, Palermo 2010, p.25.
8. *Ivi*, p.77.
9. EUGENIO DI RIENZO, *Il Regno delle due Sicilie e le potenze europee. 1830-1861*, Rubettino, Catanzaro, p.212.

< *eugenio di rienzo, il regno delle due sicilie e le potenze europee 1830-1861, rubettino editore, soveria mannelli (cz) 2012*